

*La metafisica di Pittsburgh
e l'eredità kantiana*

a cura di Angelo Ciatello e Danilo Manca

La metafisica nello spazio logico delle ragioni

Riflessioni introduttive

Si può far tesoro di una delle lezioni più longeve, e anche più discusse, che ci provengono da Wilfrid Sellars e i suoi “discepoli”, ed affermare che difficilmente una scuola filosofica esibisce il suo profilo nella forma ultima e irriducibile di un “dato”, richiedendo invece una lettura complessa, contestuale, che sia anche disposta a sgretolare le immagini consuete consegnateci dalla vulgata.

I contributi pubblicati nella parte monografica di questo fascicolo del «Giornale di metafisica» sotto il titolo *L'eredità kantiana e la metafisica di Pittsburgh* non si sottraggono a questa sfida. Essi riprendono, in forma ampliata, i temi discussi in una giornata di studi organizzata dal gruppo di ricerca “Zetesis” su *Sellars e la filosofia post-kantiana*, che si è tenuta a Pisa tra il 20 e il 21 dicembre 2018.

Al centro è il confronto dei “filosofi di Pittsburgh” con alcuni tra i temi più spinosi che emergono, non solo direttamente dal testo kantiano, ma anche dal modo in cui esso è stato recepito, da un lato nel *côté* idealistico postkantiano, in particolare nelle critiche di “lettori” illustri, come Jacobi ed Hegel, dall’altro nelle interpretazioni offerte da esponenti storici della tradizione neo-kantiana, come Paul Natorp, o ancora da neokantiani di indirizzo pragmatista come Clarence Irving Lewis. Dunque – e qui si aggiunge un elemento ulteriore al fine di chiarire il titolo di questa raccolta – si tratta di comprendere i termini in cui autori come Sellars, McDowell, Pippin, Brandom, etc. rappresentino una «variazione dell’eredità kantiana», sia quando essa venga intesa come lascito che proviene direttamente dal testo di Kant, sia quando venga recepita come patrimonio arricchito e per molti versi ermeneuticamente filtrato da prospettive filosofiche diverse.

Il farsi carico di questa eredità genera, in seno alla Scuola di Pittsburgh, un vivace dibattito in cui diviene talora sfumato il limite tra chi si accosta al pensiero kantiano percorrendo una strada che semplicemente ne prefigura il superamento e chi invece, pur prendendo esplicita distanza dalla prospettiva e dal modello dell’indagine critico-trascendentale, ne propone in forma rinnovata alcune linee decisive.

Il ricorso al termine «metafisica» in relazione all'eredità kantiana recepita dai filosofi di Pittsburgh non intende ovviamente delineare il profilo di un comune indirizzo di scuola. Ciò risulterebbe a dir poco problematico, se non provocatorio, in riferimento ad autori cui non sono estranee movenze, atteggiamenti e persino intenti dichiarati assai distanti da una tradizione filosofica in cui prendono forma pretese conoscitive e normative che attengono al compito di una fondazione ultima¹. E però, qui il punto, proprio la messa in discussione delle istanze fondative che connotano in modo essenziale la tradizione metafisica fa di Kant, e soprattutto del suo modo di ritrattare tali istanze sul terreno della ragione discorsiva umana, un termine di confronto inaggrabile per gli autori di Pittsburgh.

La ragione discorsiva prende forma compiuta e mette a frutto le sue risorse solo là dove retrocede l'ambizione precritica di uno sguardo che si posi direttamente sulle cose, di una *visione* che testimoni di un mondo al quale conformarci secondo una modalità puramente ricettiva. La proverbiale cecità che Kant riserva alla sintesi immaginativa, e ancor prima, al simulacro di un'intuizione priva di qualsiasi riferimento a regole e concetti, dice in realtà molto più di quello che si potrebbe intendere nei termini riduttivi di una lettura a strati della natura delle nostre disposizioni e capacità conoscitive. Il richiamo alla "cecità", insieme ai riferimenti kantiani ad operazioni segrete, celate nel profondo dell'animo umano, connesse all'impresa conoscitiva, testimonia, in un senso radicale, il profilo qualitativo di una severa revisione del paradigma della metafisica classica fondato sulla visione. La conoscenza in Kant non ha occhi, e proprio perciò è sintetica, produce *spontaneamente* schemi, regole, codici di lettura dei fenomeni, delineando le condizioni per un accesso significativo ad un mondo altrimenti inconoscibile per noi.

I limiti della ragione discorsiva, quelli che ne marcano l'immensurabile distanza dall'esercizio di un ipotetico intelletto archetipo, restituiscono il profilo ricco e articolato dell'esperienza conoscitiva umana. Essa, nella sua attuazione, prevede il concorso dinamico di diverse funzioni, capacità, disposizioni in virtù delle quali il mondo da conoscere si offre nello spazio in cui la ragione discorsiva opera secondo norme e regole che, pur nei limiti definiti dalla condizione umana, riconducono al principio di una legislazione autonoma.

L'indagine che ridimensiona il potere e le pretese della ragione umana si rivela, così, la medesima che, sulla ragione umana, attira l'invidia degli dei. Essi possono solo osservare da lontano la straordinaria mistione di attività e ricettivi-

¹ Cfr. al proposito i rilievi di Ch. Maher *The Pittsburgh School of Philosophy. Sellars, McDowell, Brandom*, Routledge, New York-London 2012, p. 58.

tà, di libertà e vincolo, che segna il modo di rapportarci al mondo, di agire su di esso e di subirne a nostra volta l'azione, di esserne affetti secondo una modalità che assume una portata significativa per noi.

Quanto questo *cambiamento nel modo di pensare* ponga la ricerca metafisica sul cammino sicuro della scienza, come Kant auspicava, e quanto invece delinei percorsi per una scienza che tende a cancellare ogni traccia di metafisica è questione alla quale non è possibile rispondere in modo univoco, come attesta il multiforme universo postkantiano.

I contributi che qui presentiamo rivolgono attenzione ad una costellazione di questo universo, in cui, non a caso, la problematizzazione del rapporto tra agire spontaneo e disposizione ricettiva dell'animo umano ricopre un ruolo rilevante, alimentando i ben noti dibattiti sul «mito del dato», sui problemi connessi al concettualismo, sul ruolo e la funzione che nello spazio logico delle ragioni può essere riservato alle rappresentazioni pre-riflessive o, ancora, sul rapporto tra pensiero e linguaggio e sulla possibilità di concepire modelli di sintesi e istanze normative di natura non discorsiva.

Entrare con gli strumenti di un'analisi teoreticamente avvertita in questo dibattito implica il doversi misurare criticamente con il modo in cui gli autori di Pittsburgh rileggono alcuni nodi teorici decisivi della filosofia trascendentale, come il rapporto tra intuizione e concetto, intellesione e sensazione, il tema dell'auto-afezione, e ancora, seguendo traiettorie più ampie, il rapporto tra metafisica e scienza, tra descrizione scientifica ed esperienza ordinaria.

Nel far ciò i saggi del numero danno voce a molteplici direzioni interpretative che non di rado si intrecciano tra loro, offrendo uno sguardo articolato sul modo in cui le letture di Sellars, McDowell, Pippin, Brandom, Conant intercettano l'eredità kantiana, e soprattutto sul senso in cui, in forma più o meno consapevole, essi possano costituirsi eredi di un lascito "metafisico".

A Sellars e, in particolare, al suo intento di ritrattare la svolta critica sul terreno di una rigorizzazione del rapporto tra esperienza ordinaria e descrizione scientifica del mondo è dedicato il primo saggio della raccolta, che offre anche una ricostruzione del background filosofico della Scuola di Pittsburgh, nonché uno sguardo sulle sue linee evolutive. L'autore, Danilo Manca, co-curatore della raccolta, fa emergere tra le pieghe di una interpretazione che, nelle intenzioni di Sellars, è tesa ad eliminare i residui dogmatici sopravvissuti alla svolta critica, la tesi che i dati sensoriali siano già sempre connotati in vista del loro sviluppo scientifico-categoriale, individuando in ciò la presenza di uno sfondo metafisico che gli ulteriori sviluppi della scuola di Pittsburgh tenderanno ad occultare.

Al "caposcuola" di Pittsburgh è dedicato anche il contributo di Anselmo Aportone, il quale sottolinea, con i mezzi di un'analisi testuale accurata, l'im-

portanza che, nelle letture contemporanee di Kant, riveste l'interpretazione di Sellars; la cui proposta teorica, letta alla luce della valorizzazione della tricotomia concetti, intuizioni, sensazioni, offre uno sguardo rinnovato sul tema delle rappresentazioni non concettuali e sul ruolo che queste svolgono nella costruzione dello spazio logico delle ragioni.

Il contributo di Michael R. Hicks mostra come nell'impegno di Sellars e McDowell a favore della tesi della instabilità diacronica degli schemi concettuali siano da rintracciare le condizioni di un ottimismo epistemico che si oppone, come argomento ragionevole, contro ogni sentenza "agnostica" circa un *retro-mondo* popolato da oggetti elusivi, di principio opachi alle forme dell'esperienza e del discorso umano. Accomunati dalla critica di ogni irrigidimento dogmatico della distinzione trascendentale fenomeno-noumeno, Sellars e McDowell seguono però strade affatto diverse nel modo di declinare il rapporto tra immagine manifesta e descrizione scientifica del mondo.

Il lavoro di Agnese Di Riccio evidenzia le difficoltà intrinseche alla lettura "selettiva" del rapporto tra intuizione e concetti operata da McDowell nell'intento di elaborare una concezione della intenzionalità del pensiero che, incentrata su una forma di empirismo minimale, si renda autonoma dalle istanze metafisiche della prima critica. In particolare, l'autrice mostra come l'interpretazione quietista di McDowell, nel ricusare il nesso kantiano tra concetto di oggetto in generale e sintesi a priori, finisca col privarsi della vera risorsa cui attingere per soddisfare i requisiti che egli stesso ritiene essenziali ad un modello di intenzionalità che dia conto della direzione significativa del pensiero verso gli oggetti.

Con il saggio di Luigi Filieri si entra in modo specifico sul terreno in cui concettualismo e non concettualismo si contendono il lascito kantiano custodito nella materia controversa del rapporto di sensibilità e intelletto. Al centro è in particolare la posizione di Conant, cui da un lato viene riconosciuto il merito di aver rimesso in discussione l'immagine irrigidita di una teoria della conoscenza a strati a favore di un modello trasformativo in cui le facoltà e le disposizioni che entrano in rapporto si condizionano reciprocamente. Dall'altro si ribadisce contro la posizione di Conant come proprio la tesi di un condizionamento reciproco tra la disposizione sensibile e la facoltà intellettuale possa divenire funzionale ai fini della sintesi conoscitiva e della costituzione dell'esperienza solo a condizione di una loro intelligibilità autonoma sul piano dell'analisi trascendentale.

Il saggio di Guido Frilli giunge alla scuola di Pittsburgh battendo il percorso che segna il difficile e sofferto passaggio dalla filosofia trascendentale all'idealismo postkantiano. Segnatamente, è il confronto Kant-Jacobi ad offrire lo sfondo per fare emergere quale elemento qualificante della svolta trascendentale il tema della sintesi conoscitiva che, connessa all'agire spontaneo della facoltà

razionale, segna la distanza *critica* dal paradigma ricettivo di una visione noetica delle connessioni del reale. Ma soprattutto lo stesso confronto, riletto alla luce della distinzione di Sellars tra immagine manifesta e immagine scientifica del mondo, offre gli strumenti per una diagnosi più consapevole degli elementi precritici che sopravvivono alla svolta trascendentale.

L'interesse per la svolta "idealistica" della filosofia kantiana è anche al centro della trattazione di Federico Orsini. L'autore attinge alle risorse offerte dalla prospettiva di Pippin e segnatamente dal suo tentativo di evidenziare, sul filo conduttore della discorsività del pensiero, i termini in cui la logica hegeliana porta a compimento la svolta critica. A tema è, più specificamente, la possibilità di rinvenire nella logica di Hegel e nella questione del cominciamento uno sviluppo della filosofia trascendentale che non segni l'addomesticamento delle istanze metafisiche kantiane sul terreno di una loro riformulazione in chiave epistemologica; possibilità però che, al fine di essere adeguatamente sviluppata, richiederebbe di essere a sua volta liberata dal modello proposizionale che guida l'interpretazione di Pippin.

Il saggio di Luca Corti aggiunge un ulteriore tassello al quadro offerto dalle ricerche del fascicolo, ingaggiando un confronto serrato con una delle figure centrali dell'indirizzo filosofico di Pittsburgh. In particolare, viene presa in esame la concezione olistica e dinamica del contenuto concettuale sviluppata da Brandom per evidenziarne le incrinature nel motivo di una tensione, non facilmente risolvibile, tra l'affermarsi di un modello interamente normativo della formazione dei concetti e il riproporsi di elementi non-normativi quali agenti che alla fine decidono nella scelta tra ricostruzioni razionali concorrenti ma egualmente sostenibili. Un modello integralmente normativo, così come viene concepito da Brandom, sembra dunque non poter trovare in se stesso le risorse per risolvere su base puramente razionale retrospettive e storie concettuali tra loro in concorrenza.

Sui nodi problematici della filosofia di Pittsburgh insiste in modo ancor più marcato il contributo di Robert Hanna, la cui trattazione conclude la raccolta. La critica di Hanna individua nel concettualismo e nell'inferenzialismo di Pittsburgh gli ostacoli insormontabili di un indirizzo filosofico che, in ragione di debiti inestinguibili contratti con la tradizione più ostinata della filosofia analitica, rimane impermeabile agli sviluppi che la ricerca metafisica può registrare sulla scorta delle conquiste anti-dogmatiche segnate dalla svolta critico-trascendentale. Il percorso battuto nel saggio indica, per contro, una direzione che, nell'intento di recuperare le istanze fondamentali della critica kantiana, propone un paradigma di indagine metafisica radicato nella condizione razionale umana, in cui diviene epistemicamente funzionale il tema di una normatività non discorsiva dei contenuti intenzionali.

La scelta, condivisa dai curatori, di chiudere con un saggio dai toni critici così severi testimonia della volontà di far emergere lo spirito per quanto possibile non pregiudiziale che anima le ricerche della raccolta e la postura interpretativa degli autori che vi contribuiscono.

Indubbiamente, il tribunale della ragione viene, con i filosofi di Pittsburgh, ad arricchirsi di testimoni attendibili del modo in cui la svolta trascendentale continua a far pensare in seno alla ricerca filosofica, indicando prospettive teoriche che, in forme più o meno esplicite, delineano possibili risposte a questioni di ordine metafisico. D'altra parte, in un foro così complesso, che prevede diversi gradi di giudizio, può accadere che, in un dibattito su questioni di eredità, i testimoni finiscano sul banco degli imputati. Il che implica che gli autori di Pittsburgh, presi in considerazione nei saggi di questo numero, vengano posti di fronte ai risultati di uno sforzo esegetico ed interpretativo che si spinge al fondo del testo kantiano e li chiama a rispondere della coerenza e della tenuta del loro progetto teorico.

Nel congedarmi dal lettore, affidandogli le ricerche del fascicolo, rubo ancora qualche rigo per ringraziare Danilo Manca, ideatore e promotore di questa iniziativa, il quale ha seguito con rigore, nelle diverse fasi, il lavoro che ha portato alla pubblicazione di un numero monografico così complesso ed articolato. Questa curatela congiunta rappresenta per me la conferma di come nel tempo si siano resi sempre più proficui i rapporti tra il «Giornale di Metafisica» e il gruppo di ricerca «Zetesis» dell'Università di Pisa.